

## VIII

### La concezione dell'università in Italia nell'età del Rinascimento

EUGENIO GARIN

1. Preliminare ad ogni discorso sull'argomento deve essere una qualche ulteriore determinazione dell'epoca a cui si intende alludere attraverso il termine un po' equivoco di Rinascimento. Paul Oskar Kristeller, elegantemente parlando a Colonia, alcuni anni orsono, proprio delle Università italiane della Rinascenza, ebbe a dichiarare che, essendo a parere suo impossibile stabilire una netta delimitazione «formale» fra Medioevo e Rinascimento, per Rinascimento egli intendeva, in Italia, il periodo compreso fra il 1300 e il 1600<sup>1</sup>. Or bene, se la prima affermazione rischia alla fine di essere troppo pessimistica circa un possibile periodizzamento, la seconda tende a dilatare eccessivamente un'epoca che, almeno sul piano dei fenomeni culturali, assume in Italia caratteristiche precise e differenziate fra la metà del secolo XIV e la metà del secolo XVI: circa due secoli, insomma, invece di tre. E tali caratteristiche si riflettono in modo molto netto proprio nell'ambito delle scuole, nell'equilibrio delle facoltà, nei metodi, nelle discipline, negli «autori», nelle strutture fondamentali.

A partire infatti dalla seconda metà del Trecento si possono osservare non pochi eventi di rilievo a proposito dell'insegnamento in genere, e dell'insegnamento universitario in particolare: 1. la fondazione o il radicale rinnovamento («riforma») di alcuni Studi destinati ad avere risonanza notevole in zone molto vaste della cultura, e non solo italiana ma europea (per fare soltanto qualche esempio: Ferrara, Pavia, Firenze, Pisa); 2. il rilievo decrescente di antichi centri universitari, le loro crisi ricorrenti, il loro non semplice riassetto (Napoli, e perfino Bologna); 3. l'introduzione di cattedre di greco (*etiam grecis litteris*<sup>2</sup>, si legge ormai nella bolla di Paolo II per la rinnovata Università di Napoli)

<sup>1</sup> P.O. KRISTELLER, *Die italienischen Universitäten der Renaissance*, Scherpe-Verlag, Krefeld, s.d., p. 10.

<sup>2</sup> RICCARDO FILANGIERI DI CANDIDA, *L'età aragonese*, nella *Storia della Università di Napoli*, Napoli, Ricciardi, 1924, p. 197. Nella bolla di Eugenio IV per lo Studio generale di Catania, del 18 aprile 1444, si legge: «aliisque liberalibus artibus tam grecis quam latinis» (ma, per Napoli, cfr. C. DE FREDE, *I lettori di umanità nello Studio di Napoli durante il Rinascimento*, Napoli, L'Arte tipografica, 1960).

tenute prima da maestri bizantini (Leonzio Pilato a Firenze, già nella seconda metà del Trecento<sup>3</sup>), poi anche da maestri italiani, non solo di grammatica e retorica, ma anche di filosofia (e non solo di filosofia morale); 4. l'affermarsi, accanto alle Università, di gruppi e circoli culturali diversi, non ancora strutturati in modo preciso, ma fortemente operanti, quali le «accademie» o libere adunanze di dotti, non necessariamente in antitesi con l'attività degli Studi (talora le stesse persone insegnano nelle Università e discutono nelle «accademie»), ma certamente a gara con essi (taluni dotti professano l'aristotelismo – o, meglio, «leggono» Aristotele – nelle Università e il platonismo nelle «accademie»); 5. il trapasso frequente a queste «accademie» del sapere più battagliero e della ricerca più avanzata, in un processo destinato a culminare, specialmente sul terreno delle scienze fisiche, nel Seicento, ma già in atto lungo tutto il Quattrocento sul piano delle scienze «umane»; 6. un acuirsi vivace di contrasti e «paragoni» fra disciplina e disciplina, che, mentre sembra rinnovare le vecchie «battaglie delle arti», indica una serie di mutamenti in corso nell'enciclopedia del sapere, nei metodi di ricerca, nelle relazioni fra campi di cultura, e, quindi, fra “facoltà universitarie”, fra cattedre e colleghi (né il fenomeno può ridursi a pure rivalità per differenze di stipendi e di onori fra giuristi, medici e «artisti», anche se tali rivalità incidono senza dubbio sulle polemiche<sup>4</sup>); 7. un sensibile e talora radicale mutamento di *auctores* a vario livello: dalle scuole minori di grammatica, dove scompaiono di colpo gli *auctores octo*, a quelle superiori di retorica e «poesia», ma non senza ripercussioni sensibili e influenze profonde nell'ambito delle varie discipline, dalla medicina al diritto. Con gli *auctores* mutano i metodi di «lettura», il commento. Niccolò Fava, peripatetico celebre – è un esempio fra i tanti – chiede a Francesco Filelfo chiarimenti sul testo greco di Aristotele, e ne ha consiglio e suggerimenti<sup>5</sup>.

Solo mettendo esattamente a fuoco questo complesso di fatti può comprendersi quale sia stato nell'Italia del Rinascimento l'atteggiamento nei confronti delle scuole universitarie, e il modo di concepirne la funzione, tenendo conto, ancora, delle varie situazioni politiche dei più famosi centri universita-

<sup>3</sup> Il primo insegnamento di greco a Firenze risale probabilmente al 1360 circa, come risulta dalla testimonianza di Domenico Silvestri, nel *De insulis*, su Leonzio Pilato («Leone greco Florentia litteras grecas docente, didici»); cfr. P.G. RICCI, *La prima cattedra di greco a Firenze*, «Rinascimento», III, 1952, pp. 159-65. L'iniziatore vero degli studi greci a Firenze, e in Italia, fu tuttavia Manuele Crisolora, per le cui vicende universitarie è da vedere quanto ha raccolto G. CAMMELLI, *Manuele Crisolora*, Firenze, Vallecchi, 1941.

<sup>4</sup> Cfr. i testi raccolti nel volume *La disputa delle arti, Testi editi e inediti...*, a cura di E. Garin Firenze, Vallecchi, 1947, e GIULIO F. PAGALLO, *Nuovi testi per la 'Disputa delle arti' nel Quattrocento: la 'Quaestio' di Bernardo da Firenze e la 'Disputatio' di Domenico Biancbelli*, in «Italia Medievale e Umanistica», II, 1959, pp. 467-81. Per valutazioni diverse delle discussioni del genere cfr. P.O. KRISTELLER, *Il Petrarca, l'Umanesimo e la Scolastica a Venezia* nel volume *La civiltà del Trecento*, Firenze, Sansoni, 1956, pp. 164-67 (ma v. anche B. NARDI, *Letteratura e cultura veneziana del Quattrocento*, nel vol. *La civiltà veneziana del Quattrocento*, Firenze, Sansoni, 1957, pp. 101-45).

<sup>5</sup> Cfr. E. RAIMONDI, *Umanesimo e università nel Quattrocento Bolognese*, in «Studi e Memorie per la storia dell'Università di Bologna», Nuova serie, vol. I, 1956, p. 326.

ri, dalle sopravvivenze repubblicane alle nascenti signorie e ai principati, Né debbono dimenticarsi, in una disamina del genere, alcune premesse essenziali: 1. il carattere particolare di alcune delle più antiche scuole italiane (da Salerno a Bologna e a Padova), dove, lungamente, ebbero rilievo la medicina e la filosofia naturale, il diritto e la retorica, le «arti» piuttosto che la teologia; 2. il legame organico delle scuole con le città libere, con la loro vita e i loro bisogni (di magistrati, di notari, di «oratori» e uomini politici); 3. i contraccolpi che le vicende drammatiche e le crisi di molti stati-città italiani, lungo il Rinascimento, non potevano non avere sugli Studi, sulla loro struttura e sulla loro importanza.

Alle trasformazioni della società italiana fra il XIV e il XVI secolo, che furono trasformazioni radicali e decisive, corrisponde un rinnovamento culturale altrettanto sensibile: il trapasso dall'età delle repubbliche a quella dei principati, e poi delle invasioni, come si connette al mutarsi degli ordini civili e dell'economia, così si accompagna a mutamenti profondi della cultura e quindi dei suoi istituti. L'atteggiamento dei principi nei confronti degli Studi non è quello dei Comuni e, in genere, delle autorità delle città libere. Non a caso alcune delle università più antiche (Bologna, Napoli) attraversano periodi di drammatiche difficoltà, mentre fioriscono nuovi centri (per esempio Ferrara), che nel loro orientamento rispondono meglio ai mutati bisogni culturali e alle situazioni politiche diverse.

La cultura che va sotto il nome di Rinascimento è, appunto, nelle sue origini italiane, la cultura eccezionalmente complessa di tale momento di trasformazione: ed è cultura che, va sempre tenuto presente, se non si sviluppa di necessità in contrasto con le scuole universitarie, si afferma e trionfa, almeno in parte, fuori dell'Università, mentre dentro l'Università tende a spostare rapporti d'equilibrio tradizionali. Non a caso alcuni dei maggiori focolai del Rinascimento incipiente non erano stati centri di vecchia tradizione universitaria (Firenze, Ferrara, Venezia medesima); non a caso a Firenze come a Ferrara vigoreggiano «accademie» intorno alle corti e ai conventi – intorno agli Este come intorno ai Medici, presso il Marsili agostiniano come presso il Savonarola domenicano – che sollecitano gli Studi, ma costituiscono qualcosa di nettamente distinto da essi<sup>6</sup>.

2. Se anche non è possibile analizzare a fondo tutti i temi indicati, su alcuni conviene soffermarsi: e innanzitutto sulle ripercussioni che mutamenti politici, lotte interne e guerre ebbero sulla crisi dei vecchi centri universitari. Esempio la situazione bolognese dei primi decenni del secolo XV: lotte crudeli, mancanza di sicurezza, mancanza di denaro. Nel 1429 Bornio da Sala

<sup>6</sup> Per talune «accademie» umanistiche, e in particolare per quelle fiorentine, cfr. ARNALDO DELLA TORRE, *Storia dell'Accademia Platonica di Firenze*, Firenze, Tip. Carnesecchi, 1902 (sull'«accademia» romana è da vedere V. ZABUGHIN, *Giulio Pomponio Leto*, 3 voll., Roma-Grottaferrata, 1909-1912). Sui gruppi ferraresi cfr. G. BERTONI, *Guarino da Verona fra letterati e cortigiani a Ferrara (1429-1460)*, Ginevra, Leo S. Olschki, 1921.

oppone alla Bologna «un tempo città di studio», la terra «ora dilaniata dagli artigiani di un popolo in furore», fatta, dalla contesa, «un abisso orrendo di violenza»<sup>7</sup>. Nel '40 Francesco Filelfo manifesta il desiderio di fuggirsene: «In mezzo alla guerra non si provvede alle muse; a Bologna il pericolo è troppo grave. Io venni con l'intenzione di non andarmene più, ma non so come, o per l'ostinazione degli uomini o per gli influssi delle stelle, io mi sono trovato e ritrovato tra lotte atrocissime»<sup>8</sup>. Nel '49 è Giovanni Lamola, allievo del Guarino, che lamenta desolazioni, fazioni, pestilenze: nel tramonto di una città il tramonto di una scuola, disertata da studenti e maestri<sup>9</sup>.

Chi da Bologna passi, per esempio, a Napoli, trova, nel secolo XV, accanto agli splendori della Biblioteca Aragonese lo squallore dello Studio, «maiorum incuria et temporum socordia, ac propter bellorum turbines». Le interruzioni e i tentativi di «riforma» si alternano a guerre e a difficoltà di ogni sorta, su cui, non a caso, insiste la bolla di Paolo II («causantibus... bellorum cladibus, calamitatibus atque dissidiis plurimis, que civitatem atque regnum... affligerunt, incursionibus atque depredationibus et direptionibus») <sup>10</sup>.

Se le pestilenze potevano anche discendere dai maligni influssi degli astri, le difficoltà che estenuavano i vecchi Studi e che agitavano i nuovi, le inquietudini profonde ovunque diffuse, rispecchiavano i mutamenti di una società e di una cultura. A Firenze, il 18 maggio 1433, mentre al levar del sole andava a far lezione allo Studio, Francesco Filelfo venne aggredito e gravemente ferito di coltello; il sicario che lo colpiva non svelava solo i conflitti e le gelosie di una scuola; l'attentato rendeva palese l'urto fra i gruppi che avevano fino allora tenuto il potere in Firenze e la potenza dei Medici che si veniva imponendo, e si avviava a trasformare le strutture politiche della città<sup>11</sup>. Lo scontro, a proposito dello Studio e dei suoi insegnanti, che ha in quei decenni pagine di singolare rilievo, non sottolinea solo una serie di confronti culturali: nei diversi orientamenti di metodo, e negli opposti interessi si urtano quelle fazioni e quei gruppi medesimi che si contendono il potere in città e che vanno trasformando le antiche organizzazioni comunali<sup>12</sup>. La politica culturale di

Lorenzo, alla fine del secolo, con l'allontanamento dello Studio e col suo trasferimento a Pisa, è una delle manifestazioni più caratteristiche di questo periodo di trapasso<sup>13</sup>. Non a caso i provvedimenti che privano Firenze dello Studio generale si accompagnano con il favore accordato ad altri centri di cultura e di ricerca: «accademie» e biblioteche di rilievo grandissimo<sup>14</sup>. Nell'ambito stesso delle scuole universitarie fondate o rinnovate dai Signori del Quattrocento, lo svolgersi della situazione generale, e il trasformarsi della società, si riflette a volte in modo drammatico. Fra il 1451 e il '52, a Ferrara, un maestro famoso come Guarino da Verona, assunto quasi a simbolo della nuova cultura ferrarese, nel trapasso del potere da Leonello d'Este prematuramente scomparso a Borso, è sul punto di lasciare la città in seguito all'atteggiamento ostile di Borso. Un allievo di Guarino, Giorgio Valagussa, presenta con efficacia la crisi: «Patricii Ferrarienses ac primarii viri quamplurimi, posteaquam eis de recessu Guarini nuntiatum est, regiam ad principem adiere, multis precibus eum obsecrantes ne tantum nefas fore pateretur, quod et populo Ferrariensi non parvo detrimento et sibi dedecori plurimum foret»<sup>15</sup>.

Dovunque, in Italia, la trasformazione delle città e il mutato equilibrio politico si ripercuotono nella vita degli Studi, nel momento stesso in cui si accentua e si affretta la crisi del sistema della scienza e della scuola medievale: né la coincidenza è casuale, visto che si tratta di espressioni molteplici di un medesimo processo che assume aspetti e toni vari secondo i tempi e i luoghi. Si è accennato ai casi del Filelfo a Firenze, e ai contrasti nell'ambito dello Studio fra partigiani e avversari di Cosimo; si è detto del Guarino e di Borso d'Este. Più lungo discorso converrebbe a proposito delle ingerenze viscontee e sforzesche a Pavia, della posizione nello studio pavese di uomini come il Panormita prima e il Filelfo poi<sup>16</sup>: ma è discorso, questo, che non può farsi senza approfondire le ragioni di favore manifestate dai Signori per un particolare tipo di dotti e di cultura, nell'ambito di una precisa funzione «propagandistica» e «ideologica» assegnata alla cultura «letteraria», e che le «lettere» vennero assumendo sempre più chiaramente nelle nuove corti<sup>17</sup>.

3. Appunto in mezzo a così gravi trasformazioni dei vecchi stati cittadini d'Italia, sorgono i nuovi Studi o gli antichi si rinnovano. Anche qui valga qualche esempio. A Ferrara, nel '42, i cittadini più eminenti spingono Leonello d'Este a ricostituire lo Studio generale. Le arti tacciono nella città «vel incuria patrum, vel eorum negligentia, vel inopia»; la cultura, sconvolta dalle guerre (*bellis quassata*), è pressoché scomparsa. La presenza di un vero

<sup>7</sup> Il testo in RAIMONDI, *Umanesimo e Università* cit., p. 328.

<sup>8</sup> *Epistolarum libri* [Venetiis 1472?], ff. n.n.: «Dii malefaciant factionibus vestris, quibus divina omnia humanae confunduntur. Iam iterum ad vos ivi, eo sane consilio, ut a vobis numquam decederem. Sed nescio qua vel hominum pervicacia, vel fatali astro sit factum ut bis inciderim in atrocissimas vestrae reipublicae procellas atque tempestates. Misis inter arma nusquam bene consultum est, sed Bononiae longe periculosius».

<sup>9</sup> RAIMONDI, *Umanesimo e Università* cit., p. 329.

<sup>10</sup> FILANGIERI DI CANDIDA, *L'età aragonese* cit., p. 197.

<sup>11</sup> G. ZIPPEL, *Il Filelfo a Firenze, 1429-1434*, Roma, Bocca, 1899. Il Filelfo nel '34 passò a insegnare a Siena, dove lo inseguirono i sicari dei suoi nemici, come risulta anche dai documenti senesi pubblicati da L. DE FEO CORSO, *Il Filelfo in Siena*, «Bullettino Senese di Storia Patria», 47, 1940, pp. 301-306.

<sup>12</sup> Su questi conflitti allo Studio fiorentino cfr. C. MARCHESI, *Carlo Marsuppini d'Arezzo e Donato Acciaiuoli. Uno scandalo nello Studio fiorentino*, Catania 1899 (per nozze Chiarenza-Fazio), e i documenti pubblicati da me in *Medioevo e Rinascimento*, Bari, Laterza, 1966<sup>3</sup>, pp. 211 sgg.

<sup>13</sup> A. GHERARDI, *Statuti della Università e Studio fiorentino*, Firenze, Vieuusseux, 1881, pp. 273-76.

<sup>14</sup> Basti riprendere la larga documentazione raccolta dal Della Torre.

<sup>15</sup> G. RESTA, *Giorgio Valagussa umanista del Quattrocento*, Padova, Antenore, 1964, p. 209.

<sup>16</sup> Mi sia consentito di rinviare a quanto ho scritto su *La cultura milanese nel secolo XV*, nei volumi VI e VII della *Storia di Milano*, Milano, Fondazione Treccani, 1956.

<sup>17</sup> Cfr. H. BARON, *Humanistic and Political Literature in Florence and Venice at the Beginnings of the Quattrocento*, Cambridge, Harvard University Press, 1955.

Studio, e non dell'«ombra di uno Studio», sarà di utilità e di onore per tutti i Ferraresi, come la «commissione» dei savi viene minutamente argomentando: «que res... futura est utilitati, laudi, honorique permaximis; nam ut ab utilitate incipiatur, a variis regionibus etiam longinquis huc confluent advenae, scholarisque multi hic stabunt, nostro pane vinoque vivent, vestes caeteraque necessaria hominibus cultis a nobis ement, pecunias suas in civitate seminabunt, hinc non discedent nisi magno nostro omnium lucro. Accedit eo, quod Cives nostri, qui ad capessendam litteraturam alio vadunt, et eo pecunias deferunt, nec pecunias nostrae evolabunt. Praeterea multa in hac civitate nostra praeclara sunt ingenia... Ea excitabuntur praesentia Studii, commoditate disciplinae; litteris operam dare sine magna impensa poterunt. Quae laus, qui honor nostrae futurus sit civitati, cum per universum orbem volatura sit fama bonarum disciplinarum et artium studium domi nostrae habere!»<sup>18</sup>.

Fu Guarino veronese, nel '42, il giorno di San Luca, a inaugurare il nuovo Studio generale, destinato a diventare uno dei più celebri del tempo e dei più vivi ed aperti ai nuovi metodi e alla nuova cultura. Non a caso, l'11 luglio '43, viene emanato un provvedimento per cui per tenere scuole o insegnare è necessario avere dato prova di conoscere le buone lettere («nisi primum vel de se periculum fecerit, cognitorem se esse bonarum litterarum, vel approbatum fuerit per officium XII sapientum aptum esse ad scholam aperiendam...»). E le «bonae litterae», lo affermerà Guarino in termini quasi erasmiani, sono il nerbo della vita cittadina; per questo chi avesse trasgredito quell'ordinanza e contribuito a diffondere la barbarie, avrebbe dovuto essere espulso come una belva («de civitate ejiciatur, ut pestifera bellua»)<sup>19</sup>.

Ferrara era destinata a diventare uno dei centri di diffusione dell'umanesimo, e della scienza trasformata attraverso gli «studia humanitatis». Vi fioriranno per merito di Guarino gli studi greci; vi si formerà Rodolfo Agricola, maestro all'Europa della nuova dialettica; vi si affermerà una scuola medica insigne; passerà da Ferrara lo stesso Copernico.

Negli anni medesimi in cui prendeva a vivere l'Università di Ferrara, in fondo all'Italia, giù in Sicilia, a Catania, con bolla di Eugenio IV, del 18 aprile 1444, nasceva uno Studio generale, modellato nelle strutture statutarie su quello bolognese, ma in realtà nel nuovo clima dell'Umanesimo, come dichiara il testo pontificio che lo costituisce, steso dal Roverella: «generale studium in theologia ac iure canonico et civili nec non phisica, philosophia, dialectica, rethorica et grammatica aliisque liberalibus artibus tam grecis quam latinis»<sup>20</sup>.

Di lì a poco, tra il '50 e il '55, il Cardinale Bessarione a Bologna si dà a rinnovare le strutture della vecchia Università, nel clima che ormai trionfa o-

unque in Italia, e secondo i dettami di Niccolò V. Nella facoltà delle Arti si istituisce una cattedra di Musica; Lianoro Lianori vi insegnerà greco; il grande Niccolò Perotti vi insegnerà eloquenza; vi fioriranno matematica e astronomia (basti pensare solo a Domenico Maria Novara maestro di Copernico). La rinnovata scuola bolognese avrà maestri di filosofia come l'Achillini e il Pomponazzi; filologi come l'amico di Angelo Poliziano e Giovanni Pico, l'estroso Filippo Beroaldo il vecchio, per fare un solo nome, ma di rinomanza europea<sup>21</sup>.

Quanto a Firenze, la città non era antica sede universitaria, anche se certo non vi erano mancate scuole e tradizioni culturali. Lo Studio generale fondato nel 1321 cominciò a vivere, e in modo non florido, solo dopo la grande pestilenza del 1348, allorché, come racconta Matteo Villani, il Comune cercò di rialzare il popolo afflitto e di «attrarre gente alla... città, e dilatarla in fama e in onore, e dare materia a' suoi cittadini d'essere scienziati e virtuosi»<sup>22</sup>. L'invito che Giovanni Boccaccio rivolse nel 1351 a Francesco Petrarca, perché venisse a insegnare allo Studio fiorentino, riveste un valore quasi emblematico, anche se Petrarca non accettò la nomina. Lo Studio infatti aveva invitato, non un maestro egregio di una particolare disciplina, ma il maestro che aveva dato un nuovo indirizzo a tutta una cultura; per questo, nonostante ogni norma severamente restrittiva, gli concedeva di leggere quello che più gli piacesse: «tu tuum librum ac legendi facultatem eligas, quem honori et otiis tuis censeas commodiorem».

Lo Studio di Firenze, se anche non nacque con l'Umanesimo, si pose molto presto sotto il segno dell'Umanesimo. Già nel Trecento vi aveva tenuto cattedra di greco Leonzio Pilato. All'aprirsi del Quattrocento vi insegnerà, con risonanza vastissima, Manuele Crisolora; più tardi, e a lungo, vi ebbe cattedra di greco e di filosofia Giovanni Argiropulo. La pagina sempre citata dei ricordi di Leonardo Bruni, sull'impressione destata nei giovani dalla venuta del Crisolora, è lì ad attestare la concorrenza che gli «studia humanitatis» fecero subito agli studi giuridici, mentre la deliberazione del Comune, non a caso dovuta al Salutati, implica una presa di posizione storica e una visione precisa delle origini di tutta la civiltà latina («considerantes omnes latinam eloquentiam de Graecorum fontibus manavisse»)<sup>23</sup>. D'altra parte l'intera attività dello Studio nel Quattrocento, mentre sul piano culturale è dominata dall'affermarsi sempre più profondo dell'Umanesimo, fino al magistero dell'Argiropulo (che unisce l'insegnamento del greco, non solo alla «lettura» dei libri logici, morali

<sup>18</sup> F. BORSETTI, *Historia almi Ferrariae Gymnasii*, Ferrariae, I, pp. 48-49.

<sup>19</sup> BORSETTI, *Historia* cit., I, p. 50 («extat hoc tempore hac in nostra Civitate malarum litterarum et ignorantiae seminarium..., cives nostri cupiunt filios et adolescentes suos bonis instrui litteris, et submerguntur in nescio quam foveam, a qua explicare numquam possunt...»).

<sup>20</sup> R. SABBADINI, *Storia documentata della R. Università di Catania, Parte I. L'Università di Catania nel sec. XV*, Catania, Galatola, 1898, p. 65.

<sup>21</sup> RAIMONDI, *Umanesimo e Università* cit., p. 331.

<sup>22</sup> Cfr. in GHERARDI, *Statuti della Università* cit., p. 284.

<sup>23</sup> In GHERARDI, *Statuti della Università* cit., p. 367. A proposito della retorica, è da vedere la deliberazione del 19 settembre 1397 (ivi, p. 369) per la condotta del Malpaghini: «considerantes quod ars Rhetorica non solum omnium scientiarum persuasorium instrumentum est, sed rerum publicarum maximum ornamentum quoniam hec facultas suadendi dissuadendique cuncta que volumus precepta complectitur, et circa dictalldi ministerium certis rationibus occupatur; ne tantum decus in Studio florellino deliciat, sed continue reflorescat...».

e politici di Aristotele, ma anche a quella delle opere fisiche), e caratterizzata sul piano «politico» dall'urto fra i difensori delle «civili» tradizioni repubblicane e i sostenitori dei programmi culturali dei Medici. L'episodio drammatico dell'attentato al Filelfo, non a caso «lettore» assai seguito di Dante, doveva avere uno sviluppo ideale nel contrapporsi sempre più preciso dei circoli e degli uomini favoriti dai Medici agli orientamenti dello Studio, legati alla tradizione «comunale», finché la deliberazione del dicembre del 1472, presa per volontà di Lorenzo dei Medici poco dopo la sua ascesa al potere, concluse con grande precisione la vicenda caratterizzandone i termini<sup>24</sup>. Lo Studio generale è trasferito a Pisa, e i motivi sono indicati così: «veduto [che] nella città di Firenze commodamente far non si potrebbe [uno degno et riputato Studio] per esserci gran carestia di case, et in tal modo che numero grande di scolari, quale a un riputato Studio da ogni parte suole conferirsi, non harebbe non che a contento ma non pure a necessaria sufficienza luogo per habitare, et il popolo harebbe delle cose piu carestia; aggiunto e dilette et piaceri della città, che agli studii al tucto sono contrarii; et non essendo per dette et altre cagioni luogo comodo per Studio la città di Firenze, come la experientia già altre volte, quando ci s'è facto Studio, l'ha dimostro, è necessario farlo in un'altra delle terre della Signoria di Firenze dove fossi più commodità et più utile di Comune»<sup>25</sup>.

La scelta di Pisa veniva giustificata innanzitutto con la maggior facilità di accesso per mare, specialmente per «e' forestieri che frequentano gli Studii», e quindi con gli approvvigionamenti più agevoli; inoltre, «per essere città celebre, sarà più famoso lo Studio, donde risulterà immenso honore alla città di Firenze» – che sono parole che colpiscono per la contraddittorietà stessa della motivazione. Contemporaneamente la deliberazione provvedeva a mantenere a Firenze, non solo un gruppo di maestri di grammatica capaci di dare una prima formazione ai giovani, ma anche «qualcuno che dia lume degli oratori et poeti et degli ornamenti della lingua latina a quegli cittadini che più oltre non vogliono seguitare gli studii»<sup>26</sup>. Così si staccavano dal contesto delle altre discipline proprio quegli *studia humanitatis*, che lungo un secolo avevano operato nell'ambito della cultura tradizionale per inserirvisi e mutarne i metodi; essi venivano o riportati più nettamente alla funzione di studi preparatori, o collocati, alla fine, fra «e delecti et piaceri della città», in stretto rapporto con le «accademie» e le biblioteche, cui i Medici davano tanto incremento e tante cure. Chi confronti le deliberazioni del gennaio del '72 con il testamento steso nel 1430 da Niccolò da Uzzano, «cittadino fiorentino del popolo di Santa Lucia de' Magnoli», preoccupato di lasciare i suoi beni a una «Casa di Sapientia, presso alla piazza di Santo Marcho... per ritenere i poveri scolari studianti», coglie il diverso atteggiamento dei Signori nei confronti degli Studi, e il pro-

blema di un equilibrio da stabilire fra la Scuola universitaria e il nuovo modo di intendere la cultura e la sua funzione<sup>27</sup>. Gran parte del travaglio interno del Rinascimento italiano è legata appunto a questo nodo storico.

4. Come si è visto, è impossibile caratterizzare la vita delle università italiane fra secolo XV e XVI a prescindere da quel vasto moto culturale che si suole indicare con termini certo equivoci di Umanesimo e Rinascimento. Anche chi intenda l'Umanesimo nel senso più restrittivo, confinandolo entro i limiti degli insegnamenti retorico-grammaticali, e delle preoccupazioni «anti-quarie», proprio quando riconosce il progressivo affermarsi degli «umanisti» accanto ai «legisti» e «giuristi», ammette implicitamente una non trascurabile trasformazione sul piano degli insegnamenti tradizionali. E tanto di più in quanto gli «studia humanitatis» non si possono limitare alla «lettura» di testi poetici retorici e storici («idest poetarum, oratorum ac historiographorum libros publice legi»); a parte il fatto che la «lettura» degli «umanisti» fu sempre anche di testi di logica, filosofia morale e politica; a parte il fatto che si danno casi di «lettura» di testi di «filosofia naturale»; è indiscutibile che, attraverso la traduzione, il commento e l'edizione di testi giuridici, medici, astronomici e scientifici greci e latini (e particolarmente greci), gli «umanisti» influiscano, più o meno fortemente, secondo la loro personalità, sulle altre discipline. Anche qui gli esempi, nelle scuole italiane, sono cospicui: basti pensare a Lorenzo Valla e a Poliziano nel campo del diritto, al Guarino e al Barbaro nel campo delle scienze. Gli incidenti gravi suscitati dal Valla nello Studio pavese per il conflitto con i giuristi, l'aggressione da lui subita e la fuga, e, d'altra parte, il successo grandissimo da lui ottenuto, dimostrano l'importanza dei nuovi metodi e dei nuovi «autori» nell'ambito di tutte le discipline. Non mancano del resto documenti tangibili di un mutato equilibrio all'interno degli Studi: basti pensare agli stipendi offerti ai maestri di greco a Firenze (250 fiorini al Crisolora e 400 fiorini all'Argiropulo, di fronte ai 175 fiorini al ben noto giurista Antonio de' Roselli, o ai 200 fiorini al medico Ludovico Alfonso da Imola), e perfino ai maestri di retorica (sempre a Firenze nel 1432, 225 fiorini al Filelfo, «ad legendum rhetoricam et poesiam», di fronte ai 160 fiorini al «filosofo» Giovanni da Camerino, ai 130 a Filippo de Luca di diritto civile, ai 150 fiorini a Paolo Lupardi, «ad Medicinam ordinariam»). Documento teorico dello stesso fenomeno le molte scritture, dal tempo del Petrarca al primo Cinquecento, sui rapporti di valore e di «dignità» delle varie discipline: testi non esauriti certo in «paragoni» retorici, assai ricchi spesso di discussioni logiche e metodologiche di rilievo, e soprattutto specchio di una situazione in movimento negli ordinamenti universitari, proprio perché tutta una cultura e una società sono in trasformazione. Così uno Studio di antiche tradizioni come Bologna nel XVI

<sup>24</sup> Piero di Cosimo era morto il 2 dicembre 1469; il 18 dicembre 1472 Lorenzo provvede al trasferimento dello Studio.

<sup>25</sup> Cfr. in GHERARDI, *Statuti della Università* cit., pp. 273-79.

<sup>26</sup> Ivi, p. 274.

<sup>27</sup> In GHERARDI, *Statuti della Università* cit., pp. 230 sgg. Per le disposizioni testamentarie di L.B. Alberti a favore dello Studio bolognese (e del Forteguerra a favore di dodici giovani pistoiesi che studiassero *in aliquo ex studiis generalibus*, cfr. A. MANCINI, *Il testamento di L.B. Alberti*, Roma, Loescher, 1915, estr. dall'«Archivio Storico italiano», 1914).

secolo stabilisce una cattedra primaria di *antiquitates*, a cui salgono Romolo Amaseo, già nel 1513 maestro di retorica, Francesco Robortello, il Sigonio, Aldo Manuzio il giovane, e dalla quale, a un certo momento, avrebbero dovuto insegnare il famoso Piero Vettori e Giusto Lipsio medesimo<sup>28</sup>. A proposito del quale, non è forse senza significato che avesse cominciato a Leida con uno stipendio di 600 fiorini, di fronte ai 300 fiorini dei professori di filosofia, e ai 1200 offerti per cominciare allo Scaligero<sup>29</sup>. Siamo nel 1575, ossia alla conclusione europea di un processo avviato un secolo e mezzo prima in Italia. Il peso determinante di un rinnovamento profondo aveva lasciato segni rilevanti nell'economia degli Studi.

Riepilogando: il Rinascimento all'interno dell'Università italiana significò: 1. un mutamento di equilibrio nei rapporti fra discipline; 2. attraverso l'inserzione, operata dagli «umanisti», di nuovi testi e di nuovi metodi di lettura e di commento, una serie di influenze, spesso vistose, nell'insegnamento di tutte le discipline, e non solo delle «lettere».

Nello stesso tempo nuovi circoli, «accademie», adunanze spesso sollecitate e favorite dai Signori (le grandi «biblioteche» medesime), mentre costituirono per molti aspetti alcuni dei centri più attivi della nuova cultura, svilupparono il sapere fuori dell'Università, ora integrandone la funzione ed ora in concorrenza polemica, mentre si andavano affermando, da un lato la figura del dotto di primo piano, estraneo all'Università, o addirittura critico dei suoi metodi, e dall'altro istituti di ricerca indipendenti. Tutto questo mentre una crisi politico-sociale toglieva alle Università alcuni dei caratteri e delle funzioni «civili» che le avevano caratterizzate allorché fiorivano le autonomie cittadine.

<sup>28</sup> E. COSTA, *La prima cattedra d'umanità nello Studio bolognese durante il secolo XVI*, «Studi e Memorie per la Storia dell'Università di Bologna», I, Bologna 1907, pp. 25 sgg. Per l'insegnamento del greco nel sec. XV a Bologna, cfr. C. MALAGOLA, *Della vita e delle opere di Antonio Codro detto Urceo*, Bologna, Fava, 1878, pp. 18 sgg.

<sup>29</sup> P. DIBON, *La philosophie néerlandaise du siècle d'or*, Tome I, Amsterdam, Elsevier Publishing Company, 1954, pp. 11 e 72.